

PRIMA CHE BUSTO ARSIZIO AVESSE UN OSPEDALE

La storia di un popolo e di un territorio è costituita da molteplici aspetti — uno all'altro collegati — che danno complessivamente il tessuto concreto di situazioni e relazioni in cui si svolgeva la vita di quanti ci hanno preceduto. Tra questi aspetti, rilievo non indifferente ha sempre rivestito quello della sanità e delle relative pratiche e istituzioni curative diversamente presenti nei vari territori. Già in un precedente contributo, apparso sul n. 1/1984 di Tracce, la rivista si occupò dei metodi curativi in uso nei secoli passati nella parte Sud della provincia varesina. Nel seguente articolo Giorgio Appolonia si sofferma a considerare lo sviluppo delle istituzioni sanitarie relativamente alla città di Busto Arsizio. Ne risulta un puntuale e colorito quadro delle situazioni ed esigenze che portarono via via — ma fu una lunga storia — alla realizzazione dell'ospedale di Busto.

In antico la parola «ospitale» non aveva il significato successivamente acquisito di «ambiente per ricovero di ammalati», poiché sin dai primi secoli dell'era cristiana si applicava questa denominazione ad edifici che donassero «ospitalità» a tutti coloro che fossero definibili «pellegrini» o poveri bisognosi. Infatti nei primi documenti che trattano di ospedali cristiani non viene riferito che i ricoverati fossero «aegrotantes», cioè ammalati, bensì «pauperes aegrotantes», cioè poveri ammalati, dato che usualmente il ricco veniva curato da medici personali nella propria abitazione.

I primi ospedali furono fondati per iniziativa di re e principi, di confraternite ed ordini religioso-militari. Tuttavia, anche se in alcune di queste strutture sanitarie medioevali prestavano opera medici e chirurghi, la qualità dell'assistenza era alquanto scadente e le condizioni igieniche pessime.

Fra i primi educatori sanitari, intesi fondamentalmente in veste di «dispensatori di carità», ricordiamo San Francesco (1182-1226), fondatore dell'ordine dei frati minori (francescani), delle clarisse e del terz'ordine francescano. L'eco dell'operato del poverello d'Assisi, cui aveva fatto ratto seguito quello di Santa Chiara, doveva estendersi non solo nella penisola italiana, ma anche al di fuori dei confini, tanto che già nel 1228 Santa Elisabetta d'Ungheria, Langravina di Turingia spodestata dai cognati alla morte del marito, riparò a Marburgo e vi fondò un ospedale, dove alle prestazioni sanitarie si associava il più sublime esempio di carità francescana.

Un progresso nell'organizzazione di questi istituti di cura venne realizzato gra-

zie all'intervento di nuovi ordini religiosi nel secolo XVI: i fatebenefratelli, i camilliani, i teatini.

Per quanto riguarda l'area milanese è opportuno richiamare alla mente qualche notizia storica.

Dopo l'estinzione del casato visconteo in Milano, a seguito della morte senza eredi maschi di Filippo Maria Visconti nel 1447, riaffiorarono per un momento gli antichi spiriti repubblicani e le principali casate della città, con l'appoggio del popolo, proclamarono la Repubblica Ambrosiana. Fra i diversi pretendenti che si levarono a reclamare il ducato emerse Francesco Sforza (1401-1466), consorte di Bianca Maria Visconti, il quale con un lungo assedio seppe disgregare il fronte repubblicano e farsi proclamare Duca. La città poté finalmente godere di un lungo periodo non solo di pace, ma anche di splendore con ripresa delle attività industriali e commerciali e rinascita dell'arte e della cultura.

E ci fu anche chi, come l'Arcivescovo Rampini, alzò la voce circa le deplorevoli condizioni sanitarie in cui versava la popolazione. Innanzitutto venne manifestata la necessità di regolamentare gli statuti e le attività delle numerose Case di Salute già presenti in Milano e nel contado, prima ancora di ipotizzare la costruzione di un grande Ospedale cittadino ove venissero affrontate patologie di particolare entità (con maggior riguardo alla profilassi ed alla cura delle malattie infettive a carattere epidemico) e si rendessero effettuabili quelli che per i tempi venivano considerati ardui interventi chirurgici.

Nel capoluogo lombardo le Case di Salute erano allora circa una decina, delle quali la più importante era quella di Santo Stefano al Brolo, che poteva ospitare fino a mille infermi disponendo di cinquecento letti: va da sé che ogni letto accoglieva più di un malato con un'assurda promiscuità di sessi e patologie diverse. Una sezione era adattata al ricovero, la cura e l'allevamento di più di trecentocinquanta lattanti, molti dei quali orfani abbandonati alla ruota,¹ mentre un edificio a se stante veniva adibito alla cura di «poveri d'ambo i sessi affetti da malattie schifose o incurabili», con particolar riferimento ai lebbrosi.

Seguendo le provvidenziali direttive dell'arcivescovo, Francesco Sforza ideò la fondazione dell'Ospedale Grande che, inaugurato nel 1456, in seguito avrebbe assunto la denominazione di «Maggiore». L'istituto aggregò numerosi altri piccoli ospedali esistenti nella città e nel contado, sia nei primi anni che nei secoli successivi.²

Per meglio tutelare dal punto di vista sanitario sia la città che il contado, Francesco II (1495-1535), secondogenito di Ludovico il Moro, istituì il «Magistrato di Sanità» in sostituzione dei «Ducales Conservatores Sanitatis Status Mediolani». La nuova istituzione prevedeva un organico di personale stipendiato che comprendeva gli Urbani ed i Pellegrini: i primi si prendevano cura della salute pubblica in città, i secondi sul territorio. Questi «medici» derivavano in un primo tempo dall'Università di Pavia,³ in seguito da Scuole milanesi «per Artis Medicinae professores», le

¹ La «ruota» era un cilindro di legno, un tempo in dotazione alle Case di Pietà, agli Orfanotrofi ed agli Ospedali, nella cui cavità, attraverso un'apertura, venivano deposti i neonati indesiderati.

² Con decreto del 1° aprile 1456 Francesco Sforza rendeva pubblica l'intenzione di fondare «un grande e solenne ospedale» e «tanto solenne da riuscir degno del sublime dominio ducale e di così importante ed illustre città». Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano (AOM) Archivio spec. Diplomi e autografi, diplomi sforzeschi: carte miniate, n. 22.

³ L'origine dell'Università pavese vede in Galeazzo II Visconti, signore della città, il fondatore nel

quali già dai tempi della vera Università.

Ma nel contempo le strutture sanitarie venivano affidate per lo più a un piccolo borgo di direttiva fu quella dei lavoratori della città, autorizzati dall'Autorità Concilio di Verona.

Negli anni successivi alla predicazione uomini e donne vivevano in comunità professe.⁴

A Milano gli ospedali pubblici ufficiali catastati, la riscossione.

Non altrettanto nei pressi della città per conforto e carità.

Nel corso del secolo si moltiplicarono (e qui si veda San Rocco) e una tesa, quale si aveva per il pellegrinaggio, testimonianza di.

Ben più presto presentarsi alle porte per ragioni di igiene nel XVI secolo da cui i quali vantavano prestazioni cruciali al domicilio del povero.

Tuttavia, alcune confraternite scoppiarono di onore.

¹³⁶² Fu suddivisa in seguito rimanesse.

⁴ Tuttavia c'era un attentato profratello maschile.

⁵ E. VERGA

⁶ Nel secolo di Busto. Pietro da Bociolo.

ebenefratelli, i camil-
re alla mente qualche

ito della morte senza
per un momento gli
l'appoggio del popo-
endenti che si levaro-
, consorte di Bianca
l fronte repubblicano
in lungo periodo non
lustriali e commercia-

ce circa le deplorevoli
venne manifestata la
se Case di Salute già
la costruzione di un
di particolare entità
e infettive a carattere
venivano considerati

irca una decina, delle
e poteva ospitare fino
ni letto accoglieva più
verse. Una sezione era
tocinquanta lattanti,
cio a se stante veniva
chifose o incurabili»,

ncesco Sforza ideò la
guito avrebbe assunto
i altri piccoli ospedali
ecoli successivi.²
città che il contado,
,istitui il «Magistrato
is Status Mediolani».
diato che comprende-
dute pubblica in città,
io tempo dall'Univer-
cinae professores», le

: di Pietà, agli Orfanotrofi
neonati indesiderati.
intenzione di fondare «un
dominio ducale e di così
M) Archivio spec. Diplomi

quali già dai tempi della citata Repubblica Ambrosiana si erano configurate in una vera Università.

Ma nel contado purtroppo le cose procedevano assai differentemente. Le strutture sanitarie versavano in uno stato talora precario, spesso deplorabile essendo affidate per lo più all'opera pia di Corporazioni religiose. Per quanto concerne il piccolo borgo di Busto, la Corporazione che maggiormente si distinse in questa direttiva fu quella degli Umiliati, cioè i seguaci del movimento pauperistico sorto tra i lavoratori della lana delle cittadine lombarde intorno al 1175. Inizialmente benvenuti dalle Autorità ecclesiastiche dovevano, a seguito di ripetuti tentativi di non autorizzata predicazione, esser bollati di eresia e di conseguenza scomunicati con il Concilio di Verona del 1184.

Negli anni successivi papa Innocenzo III riabilitò la loro opera autorizzandoli alla predicazione morale e suddividendoli in tre ordini distinti: un terz'ordine di uomini e donne che vivevano nelle loro famiglie, un second'ordine di laici che vivevano in comunità — distinte per i sessi — e un prim'ordine di religiosi e religiose professe.⁴

A Milano gli Umiliati avevano ottenuto via via la stima della popolazione, tanto che venivano loro affidate mansioni della massima delicatezza, come la scelta di pubblici ufficiali, la custodia del pubblico tesoro, la formazione degli estimi e dei catasti, la riscossione dei dazi alle porte della città.⁵

Non altrettanto fortunate le più modeste Umiliate di Busto le quali, sistemate nei pressi della Chiesa di San Giovanni Battista, prestavano unicamente opera di conforto e carità a poveri, malati e pellegrini.

Nel corso del 1400 e nei secoli successivi i pellegrini diretti a Roma si erano moltiplicati e quasi istituzionalizzati con tanto di patroni protettori (Santa Brigida e San Rocco) e di «divisa di categoria», cioè classica mantellina, cappello a larga tesa, quale si ammira nel celebre San Rocco del Vasari (1535), nonché simboli di pellegrinaggio, quali placche e conchiglie che fregiavano la veste del «romeo» a testimonianza dell'avvenuta peregrinazione.

Ben più problematica, rispetto la semplice ospitalità verso gli itineranti, doveva presentarsi alle Umiliate l'assistenza sanitaria soprattutto ai cronici, principalmente per ragioni di igiene e di spazio. Nell'attività sanitaria erano coadiuvate, a partire dal XVI secolo da alcuni medici e specialisti⁶ della zona, ma soprattutto dai «flebotomi», i quali vantavano «specializzazione nell'applicare le sanguisughe e praticare salassi», prestazioni cruento oggi per lo più abbandonate, che venivano di regola effettuate al domicilio del paziente.

Tuttavia, a partire dal XIV secolo, troviamo «saldamente piantate in Busto alcune confraternite di laici che, con la denominazione di Scuole o Consorzi e lo scopo di onorare un santo protettore, di organizzare sagre e manifestazioni religiose

1362. Fu suddivisa in due sezioni: dei giuristi e dei medici e artisti. Il nucleo originale del XIV secolo venne in seguito rimaneggiato e fra gli altri vi lavorarono il Piermarini ed il Pollak.

⁴ Tuttavia con il mutar dei tempi la corruzione si insinuò in seno all'ordine, tanto che, a seguito di un attentato promosso a danno di San Carlo Borromeo, papa Pio V nel 1571 ne sopprime il ramo maschile.

⁵ E. VERGA, *Storia della vita milanese*, Ed. Moneta, Milano, p. 84-85.

⁶ Nel secolo XV ricordiamo Matteo da Busto, Gerolamo Crespi, Rainaldo Rasino, Francesco da

proprie, esercitavano anche l'assistenza ai poveri ed agli infermi»⁷. Ne ricordiamo almeno sette: Schola S. Marie S. Ioannis, Schola S. Ioannis Evengeliste, Schola S. Michaelis, Consortium fratris, Consortium S. Antonii, Consortium S. Joannis Baptiste, Consortium S. Marie de Platea. Possedevano ed amministravano numerose proprietà fondiari messe insieme con donazioni, prestiti e cambi, e ne resta l'elenco nel Libro della decima di Busto Arsizio per l'anno 1399.⁸

L'elevata rendita di questi consorzi era tale dunque da consentire una discreta attività assistenziale nei confronti dei bisognosi. Sussidi ai poveri, «larghe quantità di segale, frumento e miglio» agli affamati, ma i consorzi non seppero far sorgere anche in Busto un ospedale, quando nei vicini borghi di Somma Lombardo, Legnano e Gallarate già ne esistevano da tempo.⁹

In realtà i consorzi agivano ciascuno in rigida autonomia e si verificavano frequenti episodi di rivalità nella circoscrizione delle aree d'azione: ciò non rendeva possibile la collaborazione necessaria per l'erezione di una Casa di cura cittadina. Inoltre è da riferirsi come dalla seconda metà del Quattrocento fosse avvenuto l'assorbimento degli ospedali foresi del Ducato con l'accentramento dei servizi ospitalieri nel nosocomio Maggiore di Milano, così da togliere ogni velleità di fondarne altri che avrebbero fatto certamente la stessa fine.

Nel 1515 fortunatamente i consorzi bustesi si amalgamarono e si organizzarono in un unico Ente, la «Scuola dei Poveri».¹⁰ Essa ebbe purtroppo immediato gravoso compito allorché, dopo la carestia che aveva fatto seguito alle invasioni francesi, inaugurate nel 1499 da Luigi XII, ed alle successive guerre d'Italia fra le truppe di Francesco I e Carlo V d'Asburgo, si vide costretta a fronteggiare un'epidemia di peste portata in Busto dalla soldatesca iberica di Giovanni de' Medici detto delle Bande Nere, al quale il borgo era stato dato in feudo.

La Scuola dei Poveri, sorta negli stessi anni in cui Busto vedeva la costruzione della più bella chiesa della città, Santa Maria di Piazza, ottenne nel 1566, tramite una bolla papale¹¹, il possesso dei propri beni e quelli della cappellania della nuova chiesa, sottraendoli ad ogni infeudamento di commenda o di beneficio ecclesiastico. Si stabiliva così l'autonomia amministrativa dell'ente e nello stesso tempo veniva infranta la pura laicità della organizzazione, essendo approvato che il Consiglio Amministrativo fosse composto di due sacerdoti, secondo i criteri restrittivi del Concilio di Trento (1545-1563): essi affiancavano gli otto componenti laici del luogo, annualmente o biannualmente rieletti.

Nel 1596 scoppiava un'altra epidemia a causa del ristagno nelle «piscine» cittadine delle «acque luride», problema tanto più importante per Busto, borgo sito in luogo pianeggiante. Venne chiamato da Gallarate il medico Andrea Trevisio,¹² colla-

⁷ P. BONDIOLI, *Busto Arsizio benefica attraverso i secoli*, Tip. S. Giuseppe, Milano, 1933, p. 14.

⁸ Conservato nella Biblioteca Capitolare della Basilica di S. Giovanni in Busto Arsizio. Manca di titolo e comincia con le parole: «In Nomine Domini Anno a nativitate Eiusdem Millesimo trecentesimo nonagesimo nono Indictione octava Hec est descriptio omnium terrarum et sedimium lacentium in burgo busti arszio et eius territorio soluentium decimam...».

⁹ L'ospedale di Somma Lombardo (Monte Sordo) era in funzione dal XII secolo; quello di Legnano (S. Erasmo) da XIII; quello di Gallarate (S. Antonio) dal XIV.

¹⁰ Nell'archivio Capitolare della Basilica di S. Giovanni in Busto A. sono conservati i Regesti di atti notarili, di investiture, cessioni, cambi, livelli della Scuola dei Poveri dal 1547 al 1711.

¹¹ «Ex apostolicae servitutis» di Pio V, datata dal 22 settembre 1566, pubblicata per esteso da L. FERRARIO, *Busto Arsizio, Note storico-statistiche*, Busto Arsizio, 1864, p. 265.

¹² A. Trevisio lasciò un trattatello sulle osservazioni personali circa l'epidemia. A. TREVISIO, *De*

boratore di Luc giudicò trattarsi chiale) ed ordire acque per uso c

Un anno p de' Poveri su un ne di carità: v. Francesco Cast tutti quelli poveri commissione di Crespo, Alluigi Gio. Pietro Ga

Accanto al barbieri (e si co e i chirurghi, so «salassi, vento: capelli e lavar la

Ai danni r un terremoto d ficare sull'antic venne affidato 1614, festa del

Ma solo c popolazione de sche che attrav memoria, qual Milano-città al

Nel territo presso la Chies: un giovanetto Busto l'atroce

causis, natura, morbrebis tractatus Pontium, 1588.

¹¹ P. BONDIOLI

¹² La peste, i tempi di Tucidide trattandosi in realtà classica manifesta volta, affacciarsi e Nel *Decamerone* d passò alla storia c

All'offensiva seppero rinvenire ri disinfezioni, ispezzi «bandiera gialla»

Nonostante fare la sua compa

¹³ G.B. REG: nal, appartenant: Copenaghen, Heri

7. Ne ricordiamo
ngeliste, Schola S.
m S. Joannis Bap-
travano numerose
, e ne resta l'elenco

entire una discreta
i, «larghe quantità
epperò far sorgere
Lombardo, Legna-

e si verificavano
e: ciò non rendeva
di cura cittadina.
to fosse avvenuto
ito dei servizi ospi-
elleità di fondarne

e si organizzarono
mmediato gravoso
invasioni francesi,
lia fra le truppe di
re un'epidemia di
Medici detto delle

leva la costruzione
l 1566, tramite una
llania della nuova
fficio ecclesiastico.
esso tempo veniva
o che il Consiglio
iteri restrittivi del
nenti laici del luo-

lle «piscine» citta-
sto, borgo sito in
a Treviso,¹² colla-

, Milano, 1933, p. 14.
usto Arsizio. Manca di
Millesimo trecentesimo
um lacentium in burgo

olo; quello di Legnano

nservati i Regesti di atti
l 1711.

licata per esteso da L.

lemia. A. TREVISH, *De*

boratore di Ludovico Settala nello studio dei vasi chiliferi del corpo umano. Questo giudicò trattarsi di «putride febbri maligne» (nelle quali è identificabile il tifo petecchiale) ed ordinò lo scolo delle acque di rifiuto e l'estrema cura nella scelta delle acque per uso domestico.

Un anno più tardi, il 27 luglio 1597, venne stilato il «Verbale della Ven.a Scuola de' Poveri su un Libro de Ordinatione» conservato nell'archivio della Congregazione di carità: vi si dava informazione circa l'assetto sanitario. Primo attore era Francesco Castelseprio Barbiero, stipendiato dalla Scuola ed «obbligato a medicare tutti quelli poveri che ricorrevano a lui a sue spese», secondo le disposizioni di una commissione che comprendeva il Rev. Prete Bap.ta Reguzono, Rev. Prete Antonio Crespo, Alluigi Crespo, Cesare Crespo, Andrea Crespo Robolino, Baptista Ferrario, Gio. Pietro Gaiazo, Francesco di Luppi.

Accanto al Castelseprio Barbiero militavano assistenti quali i Barbieri e Sotto-barbieri (e si contavano anche donne Barbriere) con il compito di coadiuvare i medici e i chirurghi, somministrando alle ore stabilite cibi, «siropi et decotioni», praticare «salassi, ventose, servitali, ontioni, fricationi», medicare ferite e piaghe, tagliar capelli e lavar la testa. I servizi più umili venivano lasciati agli infermieri o «serventi».¹³

Ai danni riferibili all'epidemia del 1596 dovevano aggiungersi quelli relativi ad un terremoto del 1601. Ciononostante gli indefessi bustesi si adoperavano per riedificare sull'antica basilica la nuova chiesa di San Giovanni: l'edificazione del tempio venne affidato all'architetto Francesco Maria Richini (1583-1658) ed il 24 aprile 1614, festa del patrono, fu celebrata la prima messa nella nuova chiesa.

Ma solo quindici anni più tardi una nuova sciagura doveva sconvolgere la popolazione del territorio del Ticino. Probabilmente introdotta dalle truppe tedesche che attraverso la Valtellina si dirigevano a Mantova, la peste di manzoniana memoria, quale «parva scintilla excitavit magnum incendium», estendendosi da Milano-città alla campagna circostante.¹⁴

Nel territorio del bustese, la cronaca della peste spetta ad un prete officiante presso la Chiesa di S. Maria di Piazza, Giovanni Battista Reguzzoni¹⁵ il quale accusa un giovanetto valtellinese, figlio di certo Gio.Maria Merone, di aver «portato» in Busto l'atroce morbo:

causis, natura, moribus, ac curatione pestilentium febrium, vulgo dictarum, cum signis, sive pestechiis, perbrebis tractatus, et observatio. D.M. LXXXVII et D.M. LXXXVIII, Mediolanis apud Pacificum Pontium, 1588.

¹³ P. BONDIOLI, *op. cit.* p. 34.

¹⁴ La peste, malattia antichissima e confusa con le epidemie che affliggevano le popolazioni sin dai tempi di Tucidide che, ne *La guerra del Peloponneso*, descrive la «grande peste» Ateniese del 429 a.C., trattandosi in realtà di un'epidemia di febbre tifoidea), Ippocrate (che per primo avrebbe individuato la classica manifestazione anatomo-patologica, il bubbone), Tacito, Giustiniano, doveva, per la prima volta, affacciarsi con brutale ferocia e grande ampiezza dei territori colpiti, verso la metà del XIV secolo. Nel *Decamerone* di Giovanni Boccaccio, testimone oculare, abbiamo ricordo del drammatico flagello che passò alla storia come «morte nera».

All'offensiva di questo morbo la scienza medica, intrisa di superstizione e suggestioni magiche, non seppe rinvenire rimedi efficaci anche se, fra le misure profilattiche, possiamo riferire quarantene e disinfezioni, ispezioni sanitarie e cordoni sanitari, atti ad arginare il male nelle zone colpite, e la celebre «bandiera gialla» issata sul pennone delle navi infette.

Nonostante queste precauzioni, la peste, seppur con estensione geografica più limitata, continuò a fare la sua comparsa nella storia dell'uomo, costantemente accompagnata da un alone di mistero.

¹⁵ G.B. REGUZZONI, *Storia della peste avvenuta nel borgo di Busto Arsizio 1630*, Manuscrit original, appartenant autrefois à la bibliothèque Belgiojosa (sic) à Milan, Publié par J.W.S. Johnsson, Copenhague, Herik Koppe, 1924.

«Venne per divina permissione principalmente, poi per opera et fattura diabolica de l'onto e finalmente per influxo dei tempi, di costellazioni e di pianeti ed inimici de la natura umana».

Costellazioni e pianeti a parte, il male viene dunque riferito all'«onto», cioè all'«unzione di uomini malvagi», gli untori appunto, di cui riferisce il Manzoni sia nelle celebri pagine dei *Promessi Sposi* che ne *La storia della Colonna infame*.

I contagiati venivano accolti nei cosiddetti «lazzaretti» che via via sorgevano alla periferia delle città colpite. Il lazzaretto di Busto sorse su un territorio fuori Porta Basilica che la Scuola dei Poveri aveva acquistato da certo Tullio Pozzi. Suddiviso in due settori distinti, ospitò nella parte anteriore una sessantina di baracche destinate al ricovero degli appestati, mentre la porzione posteriore rimase adibita a cimitero.

Fu eretta una cappella grazie ai lasciti dei deceduti in zona detta di San Gregorio.

I contagiati venivano confinati in quarantena, ponendo loro buona guardia «acciò non fuggissero» e venne stabilito che, una volta dichiarati fuori pericolo, essi recassero in mano per un lungo periodo un bastoncino bianco affinché, scontrandosi con passanti, potessero essere tempestivamente schivati.

Anche in Busto venne introdotta una dozzina di monatti,¹⁶ cioè coloro che provvedevano allo spurgo dei cadaveri, al trasporto dei malati. Essi erano alloggiati in un accoglientissimo edificio nei pressi di S. Rocco e venivano mantenuti dalla comunità, con ottimo ed abbondante cibo e buon vino, vestendo una divisa di color azzurro. In mano tenevano un campanello che «suonavano per continuo» in modo da avvisare i passanti di «retirarsi e fuggire il loro incontro, per non infetarsi». Venivano distinti in due categorie: i «netti», cioè i disinfettati, i quali potevano aver contatto con le persone sane ed assistere quelle guarite, ed i «brutti», ai quali spettava il trasporto dei malati al Lazzaretto e delle «robe» alla disinfezione sulle rive dell'Olona. Naturalmente triste dovere era quello di ritirare i morti dalle case, oltre che badare alle esequie allorché gli esponenti del clero fossero impegnati altrove.

Tuttavia ecclesiastici e laici, speciali e medici si industriarono quanto poterono, nonostante gli scadenti mezzi a disposizione, per offrire soccorso ai sofferenti. Fra i medici di cui parla il Reguzzoni ricordiamo il chirurgo Pietro Paolo già residente in Busto Garolfo, un altro chirurgo giunto da Milano, «giovinetto sbarbato per nome Francesco, molto coraggioso», ma «poco accorto», che cadde infermo dopo soli otto giorni dal suo arrivo e morì nell'arco di ventiquattro ore, ed infine Giovanni Battista Mongilardi. «Homo maturo, il quale ha servito per molti anni il Signor Federico Borromeo Cardinale et Arcivescovo di Milano» lo definisce il Reguzzoni e ricorda anche che in Busto fu espressamente voluto dal Conte Carlo Marliani, essendogli affidata quale dimora la Cascina Bonsignora, «casa assai nobile per campestre che fosse».

Il Mongilardi si ammalò, seguì scrupolosissima convalescenza, infine ripartì senza aver prestato verso la popolazione del borgo sepirose opere degne di essere ricordate. Tornato a Masserano, probabile paese d'origine, cominciò anzi ad intes-

¹⁶ Il termine deriva dal tedesco *mönatlich* che sta ad indicare il metodo di arruolamento di questi «sanitari», cioè di mese in mese.

sere con il prevostanza lo aveva li

Altri medici possibilità terapeutica una po' curiosità palestinense Raffano, coccioli di zenzero, scorre questo topico do

«Pestisi il turo o damasco, portisi al collo da sopra la camiscia

Per fortuna dell'anno i buste delle piscine di agliava le acque di manutenzione di stava ad una rip commercio, fine dell'epidemia.¹⁸

Questo lungo che mai denunciò l'Ospedale Magliabechi ed altri a tire il ricovero inoltre tenere in lontana provincia

Eppure, da discorso dell'ora notaio milanese dei Poveri da parte di un «ospitale» della popolazione un luogo di cui povertà era vic

Disperazione morbo nel territorio fra Gallarate Malattia n

¹⁷ B. GRAMP

¹⁸ Per le note peste, «Busto Oggi

¹⁹ P. BONDURI ordinati da S. Fer

²⁰ In Legnano venne diretto dall' divenuto direttore

sere con il prevosto Armiraglio una fitta corrispondenza, lamentando che la cittadinanza lo aveva liquidato con un salario poco ragguardevole.

Altri medici lo sostituirono, ma la medicina dell'epoca offriva assai scadenti possibilità terapeutiche, fra le quali ricordiamo almeno per i caratteri di aneddotica curiosità una polvere miracolosa che tra i componenti annoverava: zolfo, arsenico, incenso palestino, garofano, noce moscata, mastice, foglie di San Pietro, foglie di Raffano, coccioline di lauro, foglie di centaurea, miragrani, radici di verbena, radici di zenzero, scorce di granato, mastice grani, semi di ruta. Ma ascoltiamo come questo topico doveva esser somministrato al paziente:

«Pestisi il tutto, e ridotto in polvere grossamente, si metta in un sacchetto di raso o damasco, o altro drappo, che abbia corpo, acciò detta polver non esca, et portisi al collo dalla parte del cuore, e l'estate si metta sopra il giuppone, e l'inverno sopra la camiscia, acciò il sudore non la guasti».¹⁷

Per fortuna, l'epidemia cominciò ad estinguersi per proprio conto e sulla metà dell'anno i bustesi incominciarono a risistemare il borgo ponendo definitiva chiusura delle piscine di acque stagnanti con la costruzione di una magna cloaca che convogliava le acque a sud della città. Severi controlli furono altresì effettuati circa la manutenzione dei pozzi privati e dei lavatoi pubblici. Contemporaneamente si assisteva ad una ripresa della produzione artigianale dei tessuti e del loro conseguente commercio, finché, nel febbraio del 1631, una solenne processione sancì l'estinzione dell'epidemia.¹⁸

Questo lungo e doloroso periodo di infermità aveva edotto i bustesi, i quali più che mai denunciarono l'esigenza di una struttura ospedaliera valida che non fosse l'Ospedale Maggiore il quale, pur essendosi via via ingrandito grazie ai lasciti dei benefattori ed altresì perfezionato nelle strutture e nell'assistenza, non poteva garantire il ricovero a tutti coloro nel contado avessero necessità di cure. Si dovevano inoltre tenere in massimo conto i disagi provocati dal trasporto dei sofferenti dalla lontana provincia al cuore della città.

Eppure, dobbiamo giungere alla fine del XVIII secolo per poter riprendere il discorso dell'organizzazione sanitaria in Busto, anche se fin dal secolo precedente un notaio milanese, Francesco Crespi de Roberti, testando i beni a favore della Scuola dei Poveri da parte di alcuni benefattori, aveva manifestato l'esigenza dell'erezione di un «ospitale per servizio de poveri Infermi et bisognosi» nonostante il pregiudizio della popolazione stessa del borgo, la quale vedeva in una tale struttura non tanto un luogo di cura, bensì un «malfamato ricovero al quale si ricorreva quando la povertà era vicina alla disperazione».¹⁹

Disperazione che in quei tempi veniva esacerbata dalla comparsa di un altro morbo nel territorio fra il Ticino ed il Lambro con particolare coinvolgimento della zona fra Gallarate e Rho: la pellagra.²⁰

Malattia non infettiva, bensì causata di alcune sostanze organiche contenute nel

¹⁷ B. GRAMPA, *Pagine di storia e di vita bustese*, Ed. Pianezza, Busto Arsizio, 1927, p. 117.

¹⁸ Per le notizie relative alla peste si veda anche A. BELLOTTI, *E così a Busto scoppiò terribile la peste*, «Busto Oggi», ottobre 1986.

¹⁹ P. BONDIOLI, *Assistere gli ammalati!*, Busto Arsizio, *Spunti di storia e di cultura raccolti e ordinati da S. Ferrario*, Ed. Bramante, Milano, 1964, p. 471 e scgg.

²⁰ In Legnano per ordine di Giuseppe II nel 1784 venne fondato un Istituto di ricerca sulla pellagra. Venne diretto dall'illustre dottor Gaetano Strambio (1725-1831) di Cislago, che a partire dal 1810 sarebbe divenuto direttore dell'Ospedale Maggiore di Milano.

latte, nelle verdure e nei cereali, si manifestò con desquamazione della cute e delle mucose, cui seguirono gravi disturbi intestinali, spasmi muscolari, alterazioni della percezione sensitiva e grave stato depressivo. Per i classici sintomi passò alla storia come la malattia delle tre «d»: dermatite, diarrea, delirio. Nel bustese causò un grande numero di vittime ed i malati non poterono trarre giovamento dalla ripresa dell'agricoltura, giacché la scarsamente fertile brughiera non permetteva che la coltivazione della segale e del miglio.

Nel 1784 il canonico Biagio Giuseppe Maria Bellotti²¹ offrì alla Scuola dei Poveri, ormai assorbita da un ancor più organizzato Ente Amministrativo dall'aulica denominazione di Luogo Pio Elemosiniere,²² assieme ad un autoritratto di pregevolissima fattura, un'ingente somma di denaro con l'esplicita indicazione della fondazione di un Ospedale. Non essendo ancora maturi i tempi per un'opera edilizia tanto costosa vennero adibite a casa di cura alcune costruzioni esistenti come il Collegio dei «piccoli figliuoli forestieri», casa già fabbricata in «ottima situazione lontana dai clamori, fuori dall'abitato, ma alle mura di Busto, in sito di aria libera».²³

Alla svolta del secolo a questo Collegio si affiancarono altri edifici destinati alla cura degli infermi: la Casa Pia de' Monti, e le proprietà donate dai canonici G.B. Custodi e G.B. Bossi.

La Lombardia, durante la dominazione austriaca di Maria Teresa visse un periodo di sensibile prosperità, con ripresa dell'industria e del commercio, con la filatura del cotone, la tessitura della tela e dei fustagni. Arrivò quindi la rivoluzione francese, seguita da una ripresa del dominio austriaco, il turbine napoleonico, ancora gli austriaci... questo ininterrotto susseguirsi di governi diversi, spesso contrastanti, non favorì, nella nostra zona, l'organizzarsi delle sospirate strutture sanitarie. Nel 1819 il canonico della Basilica di San Giovanni, Giuseppe Candiani, pronipote del citato Bellotti, continuava l'opera intrapresa dal congiunto, col lascito di una cospicua somma di denaro per la costruzione dell'Ospedale. Il suo gesto veniva «imitato» da altri benefattori, come Francesco Crespi o Carlo Pozzi, i quali testarono i loro lasciti in modo da esser devoluti allo stesso scopo.

Fu allora che, nel 1826, il Luogo Pio Elemosiniere propose alle Autorità cittadine l'erezione dell'Ospedale. Provvisoriamente venne adattato un edificio preesistente, la Casa delle Stelline, ad utilizzo sanitario con «disposizione di sei letti»²⁴ ma contemporaneamente si incaricava l'architetto Pietro Gilardoni di Puria in Valsolda²⁵, discepolo del celeberrimo Leopoldo Pollak di Milano, affinché studiasse i progetti per la costruzione di una struttura ospedaliera conveniente per la città su una proprietà detta di San Giuseppe, poiché adiacente alla chiesa così denominata.

Il preventivo delle spese ammontava a circa lire 48.000 milanesi: grazie a lasciti testamentari e queste si arrivò all'elevata cifra e nel gennaio del 1853 l'Ospizio di

²¹ B.G.M. Bellotti (1714-1780), canonico, pittore, musico, architetto e benefattore bustese.

²² Questa nuova definizione compare a Busto A. nei verbali delle adunanze capitolari a partire dal 16 gennaio 1760.

²³ Vedi nota n. 19.

²⁴ *Gli archivi storici degli Ospedali lombardi*, in «Quaderni di documentazione regionale», Milano, 1977, p. 525.

²⁵ Il Gilardoni disegnò anche progetti per gli ospedali di Varese e Vimercate; ridusse a nuove forme l'ospedale dei Fatebenefratelli di Milano.

San Giuseppe ver-
zione si vedeva fi-
seguitavano ad es-
famiglia dell'infe-
naturalmente inv

Grazie all'in-
stesso anno non
assicurato un As-
del Dott. Angelc

In breve se-
all'Ospedale di S
Ufficiale presied
fino a duecento

La diaria p
comunitarie, lire

I cronici, ri-
trovarono defini
piano Re d'Ital
da un anarchico

Legalmente
numero assai es

Per quanto
aumentato fino
20.000 abitanti
industriale, spec
ferroviarie, la M
che assai presto
popolazione co
dell'Ospedale d

Una nuova
vecchio edificio
località alquant
il relativo progr

Nel 1905 si
verso la quale e

Nel luglio
costruzione che
necessari. L'op
giubilo della cit
Ospedale veniv
mellino, conclt

«E mentre

²⁶ L. CANDIA
1923, p. 27 e segg.

²⁷ *Gli archivi*
1977, p. 527.

re della cute e delle
ri, alterazioni della
mi passò alla storia
l bustese causò un
mento dalla ripresa
permetteva che la

fri alla Scuola dei
nistrativo dall'auli-
toritratto di prege-
licazione della fon-
r un'opera edilizia
ri esistenti come il
«ottima situazione
in sito di aria libe-

edifici destinati alla
: dai canonici G.B.

ia Teresa visse un
commercio, con la
indi la rivoluzione
napoleonico, anco-
spesso contrastan-
tture sanitarie. Nel
iani, pronipote del
ascito di una cospi-
o veniva «imitato»
ali testarono i loro

alle Autorità citta-
un edificio preesi-
ne di sei letti»²⁴ ma
di Puria in Valsol-
ffinché studiasse i
ente per la città su
a così denominata.
esi: grazie a lasciti
l 1853 l'Ospizio di

refattore bustese.
: capitolari a partire dal

one regionale», Milano,
; ridusse a nuove forme

San Giuseppe venne così ufficialmente inaugurato: fra il giubilo dell'intera popolazione si vedeva finalmente assicurata la cura locale dei sofferenti poveri (i benestanti seguitavano ad essere assistiti a domicilio, i quali venivano regolarmente pagati dalla famiglia dell'infermo) per un totale di sedici letti. I casi più complessi venivano naturalmente inviati all'Ospedale Maggiore di Milano.

Grazie all'ingente lascito di Andrea Zappellini, detto Pusterlin, nel corso dello stesso anno non solo si poté aumentare a trenta il numero dei posti-letto, ma venne assicurato un Assistente Spirituale e fu posta la direzione dell'Istituto sotto la guida del Dott. Angelo Lualdi.

In breve seguito di tempo vennero aggiunti altri venti letti in edifici vicini all'Ospedale di San Giuseppe, ma verso la fine del secolo XIX una Commissione Ufficiale presieduta dal Dott. Mari stabilì che la città di Busto doveva aumentare fino a duecento i posti-letto.²⁶

La diaria per i paganti fu preventivata in lire 2,20 per i degenti in camere comunitarie, lire 4,20 per i degenti in camera singola.

I cronici, ricoverati anche dopo la metà dell'800 nella casa delle «Stelline», trovarono definitiva collocazione nell'Istituto Cronici Umberto I dedicato al compianto Re d'Italia assassinato il 29 luglio 1900 nei pressi della Villa Reale di Monza da un anarchico.

Legalmente separato dall'ospedale, l'Ospizio cronici Umberto I, che ora ha un numero assai esiguo di ricoverati, era e rimane un reparto a carico del Comune.²⁷

Per quanto riguarda l'Ospedale, alla svolta del secolo il numero dei letti venne aumentato fino a quaranta per gli acuti e fino a venti per i cronici su un totale di circa 20.000 abitanti in rapida crescita soprattutto per il cospicuo sviluppo del settore industriale, specie manifatturiero, facilitato dalla presenza di due importanti linee ferroviarie, la Milano-Gallarate e la Novara-Seregno e di una tramviaria. Va da sé che assai presto la preesistente costruzione non potesse supplire alle esigenze della popolazione cosicché si incominciò a parlare di un ampliamento delle strutture dell'Ospedale di San Giuseppe.

Una nuova commissione amministrativa decretava tuttavia la soppressione del vecchio edificio e la costruzione di una più ampia ed accogliente Casa di cura il localit  alquanto distante dal centro cittadino e bandiva un concorso nazionale per il relativo progetto.

Nel 1905 si passò all'acquisto di un'area di oltre 62.000 m² a nord dell'abitato, verso la quale era altresì possibile sviluppare un'adeguata rete stradale di accesso.

Nel luglio del 1909 l'architetto Camillo Crespi diede inizio ufficiale ai lavori di costruzione che procedettero alacremente almeno finché furono disponibili i fondi necessari. L'opera fu compiuta entro il 1914 ed il 1 maggio 1915, finalmente, fra il giubilo della cittadinanza e con l'intervento delle Autorit  Civili e Militari, il nuovo Ospedale veniva inaugurato. Il presidente della Congregazione, Dott. Michele Carmellino, concluse la propria orazione con queste solenni parole:

«E mentre altrove infuria la strage, lo strazio e la miseria, qui, in questi campi,

²⁶ L. CANDIANI, *Il Nuovo Ospedale di Busto Arsizio*, Tip. Orfanotrofio Civico Maschile, Busto A., 1923, p. 27 e segg.

²⁷ *Gli archivi storici degli ospedali lombardi*, in «Quaderni di documentazione regionale», Milano, 1977, p. 527.

dove le alabarde del Barbarossa vennero spezzate dai petti dei Cavalieri della Morte, qui, i Cavalieri della Civiltà alzino le destre adunate al lavoro e si stringano fortemente in un patto di fratellanza e di pace».²⁸

Ricordiamo che eravamo in pieno conflitto bellico per cui le parole del Carmelino suonarono particolarmente toccanti anche perché il nuovo, ampio e bellissimo ospedale, prima ancora di fungere da servizio sanitario per la popolazione di Busto, servi da Ospedale Militare per un numero imprecisato ma comunque elevatissimo di soldati feriti.

Giorgio Appolonia

²⁸ L. CANDIANI, *op. cit.* p. 38.

*«Carissimi
grazie per il voi
in quegli ambie
Ambrosoli e de
da parte di mia*

12.12.1986

Ho voluto
ma cartolina inv
dall'estero, a so
infatti, si posso
pena ricordare,
Innanzi tutti
pubblicazione sc

¹ *Malnate cor
Vittorio Branca*, a

TRACCE, n. 3/198